

Roberto Olla

**La ragazza
che sognava il cioccolato**

La ragazza che sognava il cioccolato

Noi piangiamo, disse il rabbino alla piccola folla mentre il funerale di Ida passava per il ghetto, ma lei oggi è contenta perché ha compiuto la sua opera e si è ricongiunta ai suoi, a sua madre, a sua sorella e a suo fratello, ed era quello che desiderava. Sarà, veniva da commentare. All'ombra delle tre palme, davanti alla grande Sinagoga di Roma, le parole del rabbino erano belle, ma chi conosceva davvero Ida non riusciva a immaginarsela contenta. Di sicuro voleva essere sepolta con la sorella Stellina e col fratello Giacomo per rispettare la promessa fatta alla madre che, sui binari della Judenrampe, aveva dato loro questa raccomandazione: “ragazzi state sempre assieme, sempre.” Contenta Ida? No. Stanca sì, molto stanca. Innanzitutto d'esser prigioniera di una malattia che dal lager la perseguitava, sempre peggio ogni anno. Arrabbiata? Sì, e pure molto, con l'Italia in cui viveva, con la sciatteria delle strade sporche e dei soldi facili, con le svastiche ignorate e ignoranti sui muri, con le lapidi oltraggiate al cimitero ebraico, con le parole razziste che riuscivano persino a penetrare nell'aria densa, satura di cioccolato, del suo laboratorio. Arrabbiata, sì, con chi non aveva bombardato lei, i deportati e tutti i nazisti ad Auschwitz, con i partigiani che non avevano fermato un solo treno per non sprecare una bomba, con chi invece aveva fermato la proiezione di una sua intervista in sala proprio mentre stava dicendo che non perdonava le Ss. Arrabbiata con la retorica del perdono. “Non devono neppure chiederlo a me di perdonare -ripeteva scuotendo la testa- Devono chiederlo a mia madre.” Pausa. Alle sue parole Ida spesso aggiungeva improvvisa una pausa che pareva un baratro. Così quel perdonare detto a mezza voce sembrava scritto sul bordo di un precipizio.

“A tutta la mia famiglia, a tutto il mio treno, a tutti quelli finiti nelle camere a gas lo devono chiedere. Io non devo perdonare, io non posso perdonare al posto loro. E poi, chi? Chi ha mai chiesto perdono?” Quando erano i ragazzi delle scuole a domandarle del perdono, allora sì, lei comunque li capiva e con tutta la sua signorilità ed eleganza a loro rispondeva. Invece un adulto che insisteva sul perdono poteva farla infuriare. No, chi davvero conosceva Ida non riusciva proprio a vederla contenta di essere andata via. Fino all’ultimo era dispiaciuta e non per quel che lasciava ma per come lo lasciava, per una società che non reagiva, per i ragazzi senza futuro, per la violenza facile, per la ricchezza gratuita. Sapeva di aver fatto tutto il possibile per consegnare il suo messaggio, spesso scontrandosi con le scarse forze e le numerose malattie. Era sempre disponibile ad un’intervista, un collegamento, un intervento, davanti a centinaia di ragazzi, a scuole intere, a palazzetti dello sport pieni. Poi il male del lager, quella macchia che tormentava i polmoni e quella ancora più scura che tormentava i pensieri, l’avevano resa stanca, troppo stanca per continuare. Amava Trieste ed amava Corfù, tanto che spesso le capitava di sorridere in silenzio mentre ripensava ai due luoghi del mondo dove s’era formata la sua anima. Soprattutto d’estate era facile trovare qualcuno in partenza per la Grecia e Ida chiese che proprio da Corfù le fosse portata una piccola pietra da dedicare a sua madre che era nata in quell’isola. Una piccola pietra, senza alcun segno particolare, salvo il fatto di essere greca. Tra i tanti ciottoli brillanti nella battigia d’una baia assolata, fu scelto un sasso bianco candido con striature rosa. Chi è abituato a portar fiori, li sceglie freschi, colorati e ricchi di petali. “Oh, bello, ma non c’era bisogno. -disse Ida- Grazie, grazie, bastava una pietra qualunque.” Doveva andare ad Auschwitz per girare anche lei il primo documentario in 3D sul campo di sterminio,